

Biografie Angiola Tremonti

Figli, arte, impegno

Gli slanci del cuore vincono le ombre

di STEFANO BUCCI

È una storia molto normale. Al limite del banale. Divisa, come tante altre vite, tra genitori, nonni, fratelli, marito, figli. E in cui, come in molte altre vite, accanto all'amore ad un certo momento compaiono anche il dolore e la malattia. *La valle degli orsi* di Angiola Tremonti (Bompiani) non è dunque niente più che il romanzo di una vita (come scrive l'autrice citando Neruda) comunque «molto vissuta». Che, sulla pagina, prende forma soprattutto nella memoria e nel ricordo. Di legami familiari o quasi (Olga la governante «che non mi faceva solo i vestitini per le bambole e per l'orsacchiotto Bibì, ma anche i tutù» oppure Serafino, «l'angelo custode dalle cui tasche escono cacciaviti, prese elettriche, pile, brugole o pennelli sgangherati»). Come nel resoconto, a volte quasi diaristico, di frammenti di normale quotidianità (il cagnolino che dormiva nel cassetto della cattedra; la festa nella piazza di Cantù con tanto di giostre, galline, pulcini e uova; i campi di grano e girasoli in Abruzzo). E forse proprio per questo colpisce, in questa affettuosa normalità, il racconto che la Tremonti fa del suo dolore, della sua malattia, dei suoi slanci del cuore, della sua politica e del suo impegno (per l'Africa, per l'India, per tutti i più deboli del pianeta) che «non conosce soste». Così



«La valle degli orsi» di Angiola Tremonti (nella foto) è edito da Bompiani (pp. 275, € 12,90)

come della scoperta, dopo il tennis e lo sci, dell'arte (una scoperta in qualche modo tardiva, un ritardo che Angiola cerca costantemente di «recuperare» allineandosi sempre «con la natura le cose e le persone»). Sulle onde di una curiosità senza limiti «che la spinge — ad esempio — a imparare le tecniche dell'incisione e della stampa, dell'acquatinta e della puntasecca». Anche perché, spiega ancora Angiola Tremonti, «la ricerca sulle tecniche e sui materiali è la base della mia arte», quella

ricerca che ad un certo punto la spinge a mettere da parte «tele e colori per usare resine o gessi». A farle da compagni, in questo viaggio nella memoria e nel ricordo, ci sono tanti amici (come Raffaele De Grada) e c'è soprattutto la Mabilla: «una creatura unica, un'essenza soavemente amorfa, quasi una larva, un embrione gentile, in germoglio», personaggio costante nel lavoro dell'artista (attualmente votata in particolare alla scultura). In questo romanzo (accanto ai ricordi conservati in quella «valle degli orsi») fa la sua comparsa un cruccio costante: «Continuo soprattutto a sperare —

scrive ad un certo punto la Tremonti — sempre che qualcuno capisca ed apprezzi il mio lavoro, che deve valere per se e non per il cognome che porta». E con una paura: «Ho dato forma ai pensieri, ai ricordi, ai sogni. Con il cuore, con il rispetto. Per questo spero che nessuno intervenga come un elefante in un negozio di porcellane, a rompere questo fragile ma prezioso nido di ricordi». Magari dicendole: «Che piacere conoscerti. Sai che ammiro molto tuo fratello?»».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

